

L'ABBRACCIO COME GRAZIA

Se esiste una terapia dell'abbraccio di stampo psico-relazionale indirizzata alla guarigione da disturbi di personalità, esiste - in pari tempo e in stretta connessione con essa - una terapia dell'abbraccio in relazione a Gesù-medico, grazie a cui si viene guariti da quei mali profondi che sono i mali morali, le ferite del peccato e la loro stessa memoria; una «Cristo-terapia» che nasce dall'abbraccio di Dio-tenerezza e si sviluppa come cammino spirituale di conversione, di ascolto della parola di Dio e di vita nello Spirito. Dire «abbraccio di grazia» è riferirsi alla compassione amante con cui Dio-Padre si è fatto incontro all'uomo nel suo Unigenito Figlio, lo ha liberato dalla sua condizione di morte e lo ha ricolmato della pienezza dello Spirito Santo. La croce è il segno di questo abbraccio innalzato al centro della storia: segno di redenzione offerto a tutti e dispiegato nel tempo della Chiesa, e in quegli accadimenti sacramentali che vanno dal battesimo al sacramento della riconciliazione e al banchetto eucaristico. Momenti successivi che consentono di riscoprire gli atti fondamentali della fede come reciprocità tra l'abbraccio di Dio-Trinità e la sua accoglienza credente.

La dimensione antropologica dell'abbraccio va coniugata, infatti, in modo indissolubile, con la *dimensione teologica*. Sussiste, infatti, un'interazione profonda tra *natura* e *grazia*, e mai l'una senza l'altra. Basta ricordare il grande principio enunciato da Ignazio di Loyola: «Fa' tutto come se tutto dipendesse da te e insieme come se tutto dipendesse da Dio». ¹ Se è certo che noi dobbiamo operare attivamente per la nostra salvezza, è altrettanto certo che l'uomo non si salva da solo, ha bisogno della redenzione che viene dall'Alto. Nel Nazareno, Dio stesso è venuto ad abbracciare l'umanità e si è fatto abbraccio di grazia per tutti; un abbraccio che suppone la libera risposta dell'uomo, come spiega Agostino: «Dio che ti ha creato senza di te, non ti salva senza di te». La croce rappresenta l'abbraccio infinito di Dio-Trinità all'umanità, vertice e paradigma di ogni abbraccio, e chiama a un'adesione da cui dipendono il senso della vita di ognuno e la sua stessa sorte eterna.

L'abbraccio della croce

Il Crocifisso non solo rivela Dio all'uomo, ma rivela l'uomo all'uomo e gli manifesta la sua altissima vocazione (*Gaudium et spes* 22). La croce proclama che siamo esseri di relazione, creati a immagine di Dio-Trinità-di-Amore: veniamo dall'eterno abbraccio di Dio-Trinità, viviamo di questo abbraccio trinitario e siamo indirizzati all'abbraccio di Dio-Trinità. In quanto tali, siamo esseri plasmati per abbracciare e per essere abbracciati, al punto che solo per questa via diveniamo capaci di costruire la nostra vera umanità e in grado di edificare una famiglia umana rispettosa della nostra più alta identità. ²

La forma fisica della croce rimanda a quella del corpo umano. Secondo un antico oracolo, ³ Dio ha potuto distendersi sulla croce perché il Figlio ha assunto un corpo umano che, a differenza di quello degli animali, è capace «di stare in piedi e stendere le sue mani». ⁴ Il particolare dello «stare in piedi» e dello «stendere le mani» non va compreso come una semplice annotazione di cronaca, ma come un elemento che dice l'originalità della fede cristiana. La figura della croce, infatti, implica l'essere innalzati in alto, con lo sguardo rivolto al cielo, e richiede l'aprire le braccia in segno di accoglienza. Risiede in questo semplice dato una delle novità più significative di Cristo rispetto ad altri fondatori. Buddha, ad esempio, tiene le braccia e le mani girate sulla pancia, chiuse sul sesso, con le gambe incrociate, il volto immobile e fisso in avanti. Lo *Hatha yoga* insegna a controllare il corpo, concentrando l'attenzione sul bacino e la colonna vertebrale, in una posizione fissa su se stessa (*asana*). Gesù crocifisso ci appare, al contrario, in piedi, con le mani inchiodate e le braccia spalancate ad accogliere l'intera umanità, lo sguardo rivolto in alto, in un'attiva auto-dedizione di sé al Padre. Nasce da qui la centralità della croce nel cuore della Chiesa e nell'esistenza dei cristiani. Noi iniziamo ogni preghiera con il segno della croce compiuto nel nome delle tre persone divine, a richiamare la sorgente primordiale di ogni abbraccio; un segno che attinge alle componenti fondamentali del nostro essere: la testa, il cuore, le braccia, e dice noi a noi stessi. La croce evoca il rilievo speciale che braccia, mani, volto hanno nella fede della Chiesa e nella liturgia. Posta nelle nostre chiese e nelle nostre case, la croce non è solo un bel ricordo, appartenente al passato, ma dice il nuovo albero della vita, piantato al centro dell'universo, segno del *con-venire* di tutto verso Dio-Trinità: simbolo dell'accadimento decisivo della storia e spazio di una convergenza dove la molteplicità

¹ IGNAZIO DI LOYOLA, *Fontes narrativi*, III, 631, n. 14.

² Cf. quanto detto nei primi due capitoli e nel capitolo precedente.

³ «O beato legno sul quale fu disteso Dio!» (*Gracula sybillina* VII, 26-28; GCS 132).

⁴ GIUSTINO, *Apol.* 1,55.

delle realtà create e le disperse esistenze umane vengono riunite nell'immenso cuore di Cristo, del suo volto e delle sue braccia spalancate.

Collegandosi alla forma della croce e alla sua estensione, la tradizione cristiana legge le sue dimensioni come l'espressione di un abbraccio universale di cui la Chiesa stessa è frutto e primizia.⁵ Cirillo di Gerusalemme vede le braccia della croce come l'icona di un'avvolgenza cosmica:

Dio ha disteso sulla croce le sue braccia per circondare i confini dell'universo.⁶

Gli fa eco Lattanzio:

Dio ha disteso nella sua sofferenza le mani e ha abbracciato l'universo per preannunciare che, dall'Oriente all'Occidente, un popolo nuovo sarebbe venuto a radunarsi sotto le sue ali.⁷

Commentando il testo paolino di Ef 3,17-19, sant'Agostino spiega, in un'analoga prospettiva, le quattro dimensioni della croce:

- la *larghezza* è data dal legno trasversale sul quale le braccia del Signore sono distese, in un gesto d'accoglienza totale che condensa il suo essere e il suo agire amante;

- la *lunghezza* è espressa dal legno che scende verso il basso e sul quale pende il corpo di Gesù, raffigurante l'estensione totale dell'abbraccio del Redentore;

- l'*altezza* è simboleggiata dal segmento di legno verticale proteso in alto, su cui poggia il capo di Cristo, segno del suo affidamento all'abbraccio del Padre nell'effusione dello Spirito;

- la *profondità* è significata dal legno piantato per terra, che sostiene la croce, a indicare come solo l'abbraccio della morte di Gesù renda possibili la redenzione dell'uomo e la sua risalita verso il Padre.⁸

L'abbraccio del cristiano che sgorga ai piedi della croce è indirizzato a realizzarsi secondo le medesime dimensioni. Il Crocifisso dice a tutti che *non può esserci vero abbraccio del prossimo se non nell'abbraccio dell'Assoluto, e viceversa non può esserci vero abbraccio dell'Assoluto se non nell'abbraccio del prossimo*. La croce non ammette superficialità ed esige che ogni gesto amorevole si verifichi a un livello di massima larghezza, lunghezza, altezza, profondità (Ef 3,18). Essa rivela quanto l'abbraccio-dono sia prezioso e preordinato all'Altissimo, da cui «pro-viene» e a cui «per-viene».

L'essere umano è integralmente se stesso solo quando cessa d'arroccarsi sull'io narcisistico e accetta di aprirsi alla tenerezza dell'abbraccio, proprio come nell'accadimento della croce. E non è questo ciò che esprimiamo ogni volta che facciamo *il segno della croce*? Il segno di *un abbraccio amante che tocca ogni dimensione del corpo e rimanda a un amore gratuito, incondizionato, dove tutto è offerto, tutto è consumato, senza niente trattenere per sé*. E tale è il contenuto della croce: il segno di un abbraccio di grazia da realizzare nella vita, non basandosi su calcoli o sulla mera logica del *do ut des*, ma unicamente sulla fede in una tenerezza oblativa che vince il male col bene, si fa perdono e guarigione per chi si lascia sanare dal Redentore. Un mistero che può essere compreso solo nel silenzio.

La Chiesa: comunità dell'abbraccio di Dio

Uno dei soldati con la lancia colpì il fianco e subito ne uscì sangue e acqua (Gv 19,34).

La rapida, ma densa, descrizione di Giovanni suppone almeno tre livelli di lettura, come in un affresco a più piani di profondità:

- sullo *sfondo*, l'analogia tra l'origine di Eva dalla costola di Adamo e la nascita della Chiesa dal costato aperto del Crocifisso;

- su un *piano intermedio*, il simbolismo dell'agnello il cui sangue aveva salvato Israele dall'Egitto, immagine del Cristo, agnello senza macchia per la salvezza del mondo (Gv 1,29; 6,51), e rimandante al segno dell'acqua (Zc 12,10; 13,1), preannuncio dello Spirito promesso da Cristo ai discepoli (Gv 7,37-39);

- in *primo piano*, il battesimo e l'eucaristia evocati dal fluire del sangue e dell'acqua dal cuore aperto del Crocifisso, sorgenti ecclesiali della nuova comunità sgorgata dalla croce e attuazioni della grazia redentiva in favore di ogni uomo.

Tre livelli di lettura che lasciano intravedere, in prospettiva, come la Chiesa rappresenti una comunità totalmente diversa da ogni altra comunità religiosa; una comunità che nasce dall'abbraccio della croce, fondata

⁵ *Didaché* 16,6.

⁶ CIRILLO DI GERUSALEMME, *Cat.* 13,28: PG 33.805B.

⁷ LATTANZIO, *Div. Instr.* IV, 26, 36: CSEL 19,383.

⁸ AGOSTINO, *Epist.* 147,14,33: CSEL 44,307.

sull'amore trinitario e chiamata a farsi «sacramento» dell'onnipotenza salvifica di quell'abbraccio. E, infatti, la Chiesa trova qui la sua origine, come ricorda Ambrogio⁹ e ripete Agostino:

Il Cristo muore perché dalla sua morte nasca la Chiesa.¹⁰ Gli fa eco il concilio Vaticano II:

Dal costato di Cristo dormiente sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa (*Sacrosanctum concilium* 5).

Il «cuore aperto» del Crocifisso rappresenta lo spazio e la metafora di un abbraccio effusivo che istituisce la sposa-Chiesa come comunità dell'abbraccio trinitario-pasquale nel mondo: «L'apertura del cuore sta ad indicare il dono di quanto Gesù ha di più personale e intimo; lo spazio aperto, svuotato, che può essere calcato da tutti. Il corpo donato è il luogo della nuova fondazione del patto, della nuova convocazione della comunità: spazio, altare, sacrificio, banchetto, comunione, lo Spirito nello stesso tempo».¹¹

Il NT mostra la medesima verità attraverso la figura del piccolo gruppo che sosta ai piedi della croce. La pericope di Gv 19,25-27 lo presenta *vicino* alla croce, e non lontano come nei sinottici, evocando, in tal modo, non solo la fedeltà di Maria, Giovanni e delle altre donne, ma il «resto fedele», annunciato dai profeti come inizio del nuovo Israele di Dio. Vanno comprese in questa direzione le parole di Gesù alla madre e al discepolo prediletto. Come nelle nozze di Cana, anche in questa occasione Maria viene chiamata «donna», titolo che fa pensare alla «donna» di Gen 3,15 e alla «donna-Sion», personificazione del popolo eletto e «madre» della comunità messianica (Is 66,7-8). Significativo è anche il fatto che Maria non venga indicata col nome, ma col titolo di «madre di Gesù» (*sua madre*) e «madre di Giovanni» (*tua madre*), così come Giovanni è qualificato «il discepolo che Gesù amava».

Osserva, in proposito, I. de la Potterie:

Le due persone presenti alla croce hanno entrambe, pur in maniera diversa, un rapporto con la Chiesa, che è la tunica non divisa di Cristo. La madre di Gesù diventa la madre del discepolo e di tutti i discepoli. In questo senso si può dire che la madre di Gesù, presso la croce del suo Figlio, diventò la madre della Chiesa. Da parte sua, il discepolo diletto rappresenta tutti i discepoli di Cristo, i singoli credenti della Chiesa. L'ultimo atto di Gesù, prima di morire, è stato dunque quello di formare il popolo messianico, di fondare la Chiesa nelle persone della madre e del discepolo diletto.¹²

H.U. von Balthasar estende il discorso del piccolo gruppo alla promessa rivolta a Pietro e sottolinea il carattere nuziale della comunità che nasce ai piedi della croce: «La promessa fatta a Pietro della sua crocifissione (Gv 21,19) e la grazia data a Maria e Giovanni di stare sotto la croce hanno un posto particolare nei confronti della comunità e della Chiesa. Maria e le donne ai piedi della croce rappresentano il carattere "sponsale" del nuovo patto».¹³

La comunità che nasce ai piedi della croce è, dunque, una Chiesa-sposa, *chiamata ad abbracciare Gesù depresso dalla croce per divenire, con quell'atto di pietà, comunità accogliente nel mondo*. E tale è il significato che la tradizione cristiana attribuisce alla deposizione del Crocifisso nelle braccia di Maria. Un significato che Michelangelo ha saputo descrivere in modo mirabile ne *La pietà* che si trova in San Pietro. La madre accoglie con infinita mestizia il figlio morto; il suo grembo è ampio, quasi a significare l'accoglienza in esso del mondo intero. Il corpo di Cristo non è rigido, ma dolcemente adagiato su Maria. Due figure che sembrano fondersi in un abbraccio di toccante intimità, dando origine a una composizione piramidale, dall'ampio pannello che trasmette un straordinario senso di pace e di serenità. La sporgenza rocciosa su cui siede la Vergine simboleggia la sommità del monte Calvario. Quanto mai espressivo è il gesto della sua mano sinistra che invita a meditare sulla rappresentazione posta davanti agli occhi di tutti.

La figura di Maria è giovane come quando concepì l'Unigenito incarnato; rappresenta, infatti, la Chiesa, sposa di Cristo, sempre in grado di generare a nuova vita quanti si affidano a lei. Un passaggio questo, da Maria alla Chiesa, che è sotteso anche al grande colonnato che circonda la basilica vaticana. L'idea di fondo a cui il Bernini si è ispirato è l'idea della Chiesa-madre che accoglie i suoi figli e li stringe a sé, in un abbraccio totale e in un percorso missionario indirizzato ad evangelizzare tutti i popoli della terra: una Chiesa-madre che porta nel grembo i suoi figli, li stringe a sé e offre loro la luce del Salvatore, orientandoli verso il compimento finale della storia.

⁹ AMBROGIO, *Exp. Ev. Lue.* 2,85-89: PL 15,1583-1586; ID., *In Lue.* 4,66: PL 15,1632BC.

¹⁰ AGOSTINO, *In Johan.*, Ev. 9,10: PL 35,1463-1464; e ID., *De Gen. ad litt.* 9, c. 19: PL 34,408.

¹¹ H.U. VON BALTHASAR, «Mysterium paschale», in J. FEINER - M. LÖHRER (edd.), *Mysterium Salutis*, Queriniana, Brescia 1971, VI, 279.

¹² I. DE LA POTTERIE, «La maternità spirituale di Maria e la fondazione della Chiesa (Gv 19,25-27)», in ID., *Gesù verità*, Marietti, Torino 1973, 164.

¹³ Cf. VON BALTHASAR, «Mysterium paschale», 284.

La penitenza: sacramento dell'abbraccio

Il vangelo di Gesù è il lieto annunzio dell'abbraccio benedicente del Padre all'umanità: il Dio che il Figlio incarnato testimonia è un *Dio di bontà*, che vuole si torni a lui quando ce ne fossimo allontanati e rimaniamo con gioia nella sua casa.¹⁴ La vita è dono, grazia di cui gioire, non una condanna da scontare. Il sacramento della riconciliazione è essenzialmente un accadimento di festa. La potestà di rimettere i peccati, non a caso, è conferita dal Risorto agli apostoli il primo giorno della settimana: il sacramento della penitenza è, infatti, il frutto splendido della pasqua e ne comunica la grazia (Gv 20,19-23). Una potestà offerta alla Chiesa nella potenza dello Spirito Santo quale evento di nuova creazione. Lo stesso saluto di Gesù agli apostoli: «Pace a voi», richiama la gioia messianica, lo *shàldm* biblico. Celebrare la riconciliazione sacramentale è *vivere sotto il segno della gioia pasquale*.

Il grande romanziere James Joyce ci offre una splendida descrizione del sacramento della riconciliazione, vissuto dal giovane Stephen come evento di rinascita.

Era alla grata il viso di un vecchio sacerdote. Stephen si fece il segno della croce e chiese al sacerdote di benedirlo perché aveva peccato... Stephen cominciò a confessare i suoi peccati. I peccati gli gocciolarono dalle labbra a uno a uno, gli gocciolarono dall'anima grondante come una piaga: uno squallido fiume di vizio. Gli ultimi peccati colarono lenti, gravi. Non c'era più nulla da dire. Abbassò il capo, sopraffatto. Il sacerdote tacque, poi domandò: «Quanti anni avete, ragazzo mio?». «Sedici, padre». , Il sacerdote, si piegò verso la grata e parlò adagio. Aveva la voce stanca e vecchia

«Voi siete molto giovane, ragazzo mio - disse - ma lasciate che vi scongiuri di abbandonare il vostro peccato; uccide il corpo e l'anima, ed è la causa di tanti delitti e di tante disgrazie». La voce vecchia e stanca cadeva come una pioggia soave nel suo corpo tremante e inaridito. Come era dolce e triste! Accecato dalle lacrime e dalla misericordia divina, Stephen piegò il capo, e sentì pronunciare le gravi parole dell'assoluzione e vide la mano del sacerdote sollevarsi sul suo capo in segno di perdono. S'inginocchiò a dire la penitenza, in un angolo della navata. Le preghiere salivano al cielo dal suo cuore purificato come il profumo che s'innalza dal cuore di una rosa bianca. Uscì di chiesa. Le vie fangose erano gaie. Andò a casa a gran passo, conscio di una grazia invisibile che gli invadeva e alleggeriva le membra. Malgrado tutto, si era confessato, e Dio lo aveva perdonato: la sua anima era ritornata bella e santa, santa e felice... Era bello vivere una vita di pace, di virtù, di tolleranza verso gli altri. Sedette accanto al fuoco in cucina, non osando parlare dalla felicità. Fino a quel momento aveva ignorato come la vita potesse essere bella e piena di pace.¹⁵

Contrariamente a quello che molti pensano, il sacramento della penitenza non va compreso come un evento penoso o triste, ma come una festa e un incontro di gioia col Signore della pasqua. Neppure è un sacramento solo del passato, ma del futuro. Quando si celebra la riconciliazione sacramentale non ci si limita a fare un'elencazione di colpe, ma si apre il cuore all'amore perdonante di Dio-Trinità-di-Amore, nella consapevolezza che - se si è sinceramente pentiti - si sta costruendo un futuro nuovo, colmo di speranza, un progetto di vita fondato sulla grazia. Prima che manifestare un nostro sforzo per andare a Dio, il sacramento della penitenza è un rispondere all'ispirazione dello Spirito, riconoscendo la voce di Gesù che dice a ognuno: «Oggi, voglio fermarmi a casa tua»; una chiamata a farsi abbracciare dal Signore, come succede a Zaccheo (Le 19,1-10) o come sarebbe avvenuto per il giovane ricco se avesse detto «sì» al Maestro che lo aveva guardato negli occhi e amato: «Gesù, fissando lo sguardo su di lui, lo amò» (Me 10,21). Il Signore Gesù vuole incontrarsi con ciascuno di noi e fermarsi a casa nostra, per far festa, offrirci il perdono e portarci la sua salvezza: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa» (Le 19,9).

La penitenza sacramentale non è un fare qualcosa, ma il *sacramento di un abbraccio perdonante sempre nuovo*. Non si dovrebbe recuperare con più forza questo *significato interpersonale* della penitenza? Anziché dire: «Vado a confessarmi», si dovrebbe dire: «Vado a farmi abbracciare dal Signore Gesù per essere riaccolto in pienezza nella casa del Padre suo». Il ministro ordinato è il segno visibile e lo strumento di quest'abbraccio perdonante del *Kyrios* glorioso. Non a caso, egli pronuncia l'assoluzione in prima persona («Io ti assolvo») e si richiama con il segno della croce e le parole che lo accompagnano a Dio-Trinità-di-Amore («Io ti assolvo nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo»), sorgente ultima di ogni accadimento di grazia. A partire da un simile evento tutto cambia o dovrebbe cambiare: ogni situazione di vita, ogni gesto, il prossimo, il mondo, tutto

¹⁴ Cf. il commento del capitolo IV e H.J.M. NOUWEN, *L'abbraccio benedicente. Meditazioni sul ritorno del figlio prodigo*, Queriniana, Brescia 1994.
¹⁵ J. JOYCE, *Dedalus*, Mondadori, Milano 1990, 178-181.

diventa o può diventare epifania d'incontro gioioso col Dio della salvezza e luogo di un abbraccio sempre nuovo. «Sedette accanto al fuoco in cucina, non osando parlare dalla felicità. Fino a quel momento aveva ignorato come la vita potesse essere bella e piena di pace».

L'abbraccio del Gesù eucaristico

Non è comune guardare all'eucaristia in una prospettiva di abbraccio; forse è sottesa, ma non direttamente esplicitata. La ragione risiede nel fatto che, inconsciamente, non riusciamo ad accettare un Dio troppo vicino, che si china su di noi e ci prende tra le sue braccia; noi lo vogliamo grande, lontano, trascendente. E quando ci si presenta in questo modo ci scandalizziamo, proprio come fecero gli interlocutori di Cafarnao quando Gesù annunciò loro che voleva dare la sua carne da mangiare e il suo sangue da bere (Gv 6,48-59). Uno scandalo che è proseguito lungo i secoli e tocca la stessa Chiesa di oggi. Eppure è questo il contenuto paradossale e decisivo della nostra fede: *Dio si è fatto Uomo, ha abbracciato la nostra condizione umana, affinché noi potessimo essere abbracciati da Dio-Trinità e sentirci in lui «figli nel Figlio», infinitamente amati.*

L'eucaristia è il prolungamento di quest'incarnazione redentiva e il luogo più alto su questa terra in cui si può incontrare l'Assoluto trinitario. La fede nell'Unigenito fattosi uomo in Gesù di Nazaret include la fede in un Dio «corporeo» che abbraccia la nostra condizione umana e si auto-consegna a noi, al nostro abbraccio, per ricondurci su, fino all'abbraccio trinitario in cui risiede la nostra origine e da cui derivano la stessa dualità maschile-femminile e l'identità di ognuno di noi e di ogni comunità familiare. Nell'atto della comunione eucaristica si accoglie nelle mani il corpo di Cristo e lo si porta alla bocca, in un incontro vissuto di valenza infinita, eterna; una forma d'incontro che si fa abbraccio di fede tra il Risorto e il credente. Ora, proprio allo scopo di esprimere l'intensità di quest'abbraccio, Paolo paragona l'incontro col Cristo all'incontro che avviene tra un uomo e una donna nel matrimonio. Se, infatti, è vero, come dice la Scrittura, che «i due diventeranno una sola carne» (Gen 2,24), «chi si unisce al Signore, forma con lui un solo spirito» (ICor 7,16-17); un abbraccio che va oltre la pura esistenza materiale e diviene *comunione* d'amore nello Spirito.

L'abbraccio eucaristico riveste questa potenza: afferra, fa entrare in Cristo, trasforma. Agostino lo aveva compreso già prima della sua conversione, quando aveva sentito una voce che gli diceva:

Io sono il nutrimento degli uomini. Cresci, e mi mangerai, senza per questo trasformarmi in te, come il nutrimento della tua carne, ma tu ti trasformerai in me.¹⁶

«Tu ti trasformerai in me». E, infatti, mentre nel mangiare comune è l'uomo che assimila a sé il cibo, nel banchetto eucaristico avviene il contrario: il Risorto fa uscire il credente da se stesso e lo incorpora in sé, in una forma di nuzialità paragonabile a quella di due sposi. Mediante i segni eucaristici noi incontriamo Gesù stesso, morto e risorto per noi. Ciò che ci viene offerto non è un pezzo di pane o un po' di vino, ma il *Kyrios* stesso che si comunica a noi con tutto l'amore della sua auto-donazione di croce. Vivere l'abbraccio eucaristico è vivere un abbraccio di grazia nel quale il credente è accolto dalle braccia del Signore e ricambia l'abbraccio. La scena di Giovanni, il discepolo che Gesù amava, adagiato dolcemente sul petto di Gesù durante l'ultima cena (Gv 13,23), evoca quanto avviene in ogni mensa eucaristica: ci lasciamo abbracciare dal Signore, in un'intimità di grazia che solo la fede può comprendere, e viviamo un'esperienza di fede trasfigurante. Le parole dell'istituzione la richiamano con la formula dell'invito: «Prendete... Mangiate... Bevete...», sono parole semplicissime, anche un bambino le comprende; eppure, neanche secoli e secoli d'investigazione teologica hanno potuto esaurirne tutto il contenuto. «Prendere» il corpo e il sangue del Crocifisso risorto significa essere «presi» da lui, afferrati e ricolmati della pienezza del suo Spirito. Solo un amore infinito poteva «inventare» un modo così semplice, eppure così reale, per introdurre il credente nell'abbraccio indistruttibile di Dio-Trinità. Gli inviti a «mangiare» e «bere» sono inviti dettati dall'amore per l'amore. «Chi non ama non ne afferra il significato originario. Solo chi ama può sintonizzarsi con la sua onda. Solo la fede che ama riesce ad afferrare l'inafferrabile che si compie in questo dare e prendere».¹⁷ L'eucaristia è quest'abbraccio.

Ogni credente, nell'eucaristia, rivive in sé l'esperienza di Maria Maddalena vicino al sepolcro (Gv 20,11-18). Il suo stupore è lo stupore di ognuno di noi. Maria stringe i piedi di Gesù, quasi a voler materializzare quell'istante. La risposta di Gesù: «Non tenermi» (v. 17), lascia intravedere come il Risorto debba essere riconosciuto nella fede, e non in una dimensione meramente locale. Non si deve «trattenere» Gesù in senso fisico, ma rispettare lo stato nuovo in cui egli è entrato con la risurrezione; uno stato che non consente di fermarsi a un contatto di ordine fisico come avveniva prima. In questa nuova condizione, il Risorto può essere

¹⁶ AGOSTINO, *Confessioni* VII, 10,16.

¹⁷ J. EGER, *La Chiesa comunità conviviale*, Cittadella, Assisi 1969, 12.

riconosciuto solo nella fede, come accade ai discepoli di Emmaus dopo che l'hanno riconosciuto nell'atto dello spezzare il pane (Le 24,30-31).

L'incontro col Signore Gesù non si realizza, d'altronde, in una forma unicamente individuale, ma come un abbraccio di natura ecclesiale. Insieme ci accostiamo alla mensa eucaristica, insieme entriamo in comunione con lui per essere il suo corpo nella storia (ICor 10,17). Non è questo ciò che viene rappresentato dalla processione liturgica, allorché i fedeli si avvicinano, a due a due, all'incontro con Gesù eucaristico? Si tratta di un popolo in cammino, come l'antico Israele, e procedono in piedi come *risorti verso il Risorto*. La loro mano aperta a ricevere l'ostia santa è la coppa in cui il Re scende per farsi dono d'amore per i suoi discepoli, affinché sappiano a loro volta farsi dono agli altri. Non si può, infatti, abbracciare Dio che non si vede se non si abbraccia il fratello che si vede (IGv 4,20-21).

L'eucaristia porta in sé questa speciale correlazione cristico-ecclesiale, come spiega Agostino in un'esortazione rivolta ai neobattezzati che, per la prima volta, si accostavano all'altare:

Se voi siete il corpo e le membra di Cristo, il vostro mistero è deposto sulla tavola del Signore: voi ricevete il vostro proprio mistero! Voi rispondete amen a ciò che voi siete, e con la vostra risposta sottoscrivete. Sentite dire: corpus Christi, il corpo di Cristo, e rispondete: amen Siate dunque membra del corpo di Cristo, affinché il vostro amen sia vero.¹⁸

Sussiste un'identità radicale tra il *corpus Christi* formato dai battezzati e il *corpus Christi* dell'eucaristia. *Uamen* detto alla comunione eucaristica esige *l'amen* alla comunità ecclesiale, e viceversa. Partendo dalla convinzione che l'eucaristia è gettarsi nelle braccia di Gesù e contraccambiando il suo abbraccio, non è eccessivo dire che l'eucaristia è una forma d'«intimità spirituale». E, infatti, non sono mancati santi che hanno letto in quest'incontro una forma di «amplesso mistico» e come tale lo hanno vissuto. Nutrendosi di quest'abbraccio, ogni battezzato vive l'incontro col *Kyrios* come relazione d'amore. Ovviamente, nella misura stessa in cui ci si lascia coinvolgere dalla comunione eucaristica, diventa consequenziale abbracciare ogni altro come fratello e sorella in Cristo Gesù.

L'abbraccio trinitario non avrà mai fine

L'eucaristia, abbraccio vivo con il Risorto nella Chiesa, inaugura un abbraccio con Dio-Trinità che non conoscerà mai tramonto. E tale è l'attesa, colma di speranza, del cristiano. L'abbraccio di grazia vissuto su questa terra è indirizzato a non avere fine. Va in questa direzione il celebre inno alla carità di ICor 13. Il termine *agape* che cadenza la pericope paolina corrisponde al mistero della benevolenza salvifica di Dio realizzata nella pasqua di Cristo e dispiegata nel battesimo (Rm 8,14-17; Gal 4,6). L'uomo, salvato dall'Amore, è chiamato all'Amore: un Amore (con la «A» maiuscola) come dono della vita di Dio-Trinità in noi (w. 1-3) e come fondamento dell'agire del battezzato (w. 4-7).

L'abbraccio cristiano si colloca in questo preciso contesto. Già oggi viviamo in Dio-Amore, ma in modo imperfetto e temporale; allora, lo saremo in modo perfetto ed eterno (w. 8-13). La beatitudine costituirà la pienezza definitiva di ogni abbraccio di grazia vissuto su questa terra: un eterno abbraccio in Dio che procederà, come dice Gregorio di Nissa, «da inizi attraverso inizi verso inizi che non avranno mai fine». Una prospettiva tra il «già» e il «non ancora», perfettamente espressa dalla più antica invocazione cristiana: *Maràna tha* un'invocazione conservata in aramaico e tradotta in greco, sia con l'indicativo che con l'imperativo (Ap 22,20); un'invocazione collegata al Risorto e agli incontri che egli aveva avuto con i suoi il «primo giorno della settimana». Invocando la sua venuta, la comunità crede che il Signore Gesù continui a visitare i suoi, come era apparso agli apostoli dopo la risurrezione (ICor 16,21). E dal momento che questa visita è il pegno del suo ritorno glorioso, il *Maràna tha* si fa *annuncio vivente* della sua parusia finale, come abbraccio definitivo tra Cristo-sposo e la Chiesa-sposa.

Sono giunte le nozze dell'Agnello, la sua Sposa è pronta (Ap 19,7).

Coltivare l'abbraccio cristiano è sentirsi in cammino verso quest'abbraccio escatologico, dove non vi sarà più la morte, né lutto né affanno, perché le cose di prima sono passate (Ap 21,4).

Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà. E regneranno nei secoli dei secoli (Ap 22,5).

L'abbraccio è il segno di un viaggio che sta sempre davanti a noi; un viaggio verso nuovi orizzonti, guidati dal cielo stellato e dal sogno d'infinito che portiamo nel cuore.

¹⁸ *Sermo 272: PL 38,1247.*